

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 4
2023

Fascicolo 16. Novembre 2023
Storia Militare Contemporanea

a cura di
VIRGLIO ILARI



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis BIRTHACAS, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Marco Gemignani, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Giocchino Strano, Donato Tamblé,

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta FIOCCHI MALASPINA (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020
Scopus List of Accepted Titles October 2022 (No. 597).
Rivista scientifica ANVUR (5/9/2023)



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 9788892957930

NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 4
2023

Fascicolo 16. Novembre 2023
Storia Militare Contemporanea

a cura di
VIRILIO ILARI



Società Italiana di Storia Militare



Distintivo speciale del Dipartimento della Guerra concesso agli addetti al Progetto Manhattan per la Bomba A(Atomica) che hanno lavorato almeno sei mesi tra il 19 giugno 1942 e il 6 agosto 1945

Foto 1198 DOE Ed Westcott 1945 Oak Ridge Tennessee (Wikimedia Commons)

Sbandata e fuga di un esercito

Cittaducale, pomeriggio del 7 marzo 1821

di LINO MARTINI

ABSTRACT. With the defeat of Napoleon Bonaparte in the Battle of Waterloo and the conclusion of the Congress of Vienna (June 1815), many rulers of the Ancient Regime were resettled on their thrones. Wanting to preserve the innovative ideas of the French Revolution, many European liberals were forced to organize in secret societies to escape the repression of the restored monarchies. In March 1820, an uprising of Spanish soldiers prevailed, forcing King Ferdinand VII of Spain to reinstate the Constitution (ruled by the Cortes of Cádiz in 1812) into the state's legal system, which he had scrapped two years after his return from exile. The news of the events in Spain rippled with particular intensity in the Kingdom of Two Sicilies, especially because of the dynastic closeness of the two monarchies. There, a strong conspiratorial bond between the Carbonari and the military had developed in favour of the promulgation of a constitutional charter. At the start of July 1820, a group of officers and petty officers affiliated with the Carboneria mobilized the troops stationed at Nola, strongly demanding a constitution. The insurrection was successful, as it had the support of the Vendite of the Carboneria of the province and of the commander of the army, general Guglielmo Pepe, who, after joining the insurgents at Avellino, took command of the rebels and marched on the Capital. Backed into a corner, and wanting to avoid bloodshed, on June 7, 1820, the Bourbon monarchy conceded a constitution modelled after the Spanish constitution of 1812. Hiding his opposition toward the liberal novelties, King Ferdinand I swore allegiance to the constitutional charter, and then solicited the intervention of the Austrian army, claiming to have been strongarmed into it. Through the Papal States, the Austrian general Johann Philipp Frimont came to Rieti with 52,000 men; the city was near the Neapolitan border and was overseen by general Guglielmo Pepe and 22,000 soldiers. The decisive battle between the two armies happened near the city on March 7, 1821. After 6 hours of honourable fighting, at nightfall the Neapolitans surrendered to the overwhelming imperial armies, disbanded, and shamefully ran away. The purpose of this study is to show the modalities of the defeat and understand its reasons.

KEYWORDS. AUSTRIAN AND NEAPOLITAN ARMIES. SECOND RESTAURATION. ITALIAN RIS-ORGIMENTO

*I battaglioni di Pepe sull'acrocoro abruzzese.**Schieramento delle truppe e svolgimento della battaglia*

I fatti qui narrati s'inquadrano nell'ambito della guerra austro-napoletana del febbraio-marzo 1821 quando, nelle ore pomeridiane del 7 marzo, l'esercito costituzionale del generale Guglielmo Pepe venne sconfitto alle porte di Rieti e messo in rotta dalle divisioni imperiali austriache del generale Johann Philipp Frimont, inviate dall'Austria contro il Regno delle Due Sicilie per sopprimere la costituzione liberale, concessa dal re Ferdinando I di Borbone dopo il successo della rivoluzione del luglio 1820. Stabiliti dal parlamento napoletano i piani di difesa del regno e ricevuto l'ordine di dirigere il suo Secondo Corpo d'Armata verso il confine abruzzese, il 20 Pepe aveva già stabilito il suo quartier generale a L'Aquila, capoluogo dell'Abruzzo Ulteriore Secondo. A sua disposizione erano poco più di 20.000 uomini tra effettivi e milizie della guardia nazionale. Dopo aver dislocato circa metà delle sue forze a difesa dei passi di Ascoli, Tagliacozzo, Arquata, Visso e Leonessa, e deciso a dare battaglia agli imperiali, che stabilmente occupavano Rieti e la vasta piana circostante, alla testa di poco più di 10.000 soldati (3.000 regolari e 7.000 guardie nazionali) la mattina del 6 marzo Pepe era ad Antrodoto e nel pomeriggio di quello stesso giorno raggiungeva Cittaducale, una delle quattro sottoprefetture della provincia di L'Aquila, dove stabilì il suo quartier generale. Qui, con l'aiuto del suo capo di stato maggiore, col. Francesco Saverio Del Carretto, redasse il piano di attacco.

Aveva di fronte la divisione dell'avanguardia austriaca comandata dal feldmaresciallo Walmoden, costituita da due brigate. L'una, agli ordini del gen. Geppert, forte di circa 6.000 uomini, occupava Rieti ed era ammassata soprattutto nella zona di Porta d'Arce, punto della città più vulnerabile perché più facilmente attaccabile dalla consolare Salaria. Distaccamenti minori erano nella zona di Porta Romana e sui colli dell'Annunziata. L'altra, di pari forza numerica sotto il comando del gen. Villata, si accampava nella zona pianeggiante tra Contigliano e Greccio, a circa 4-5 Km da Rieti, pronta a dare man forte in caso di bisogno. A Tivoli stazionava la divisione del feldmaresciallo Stutterheim, con l'ordine di eseguire una manovra di accerchiamento delle forze napoletane risalendo la valle dell'Aniene e, per Tagliacozzo e Avezzano, raggiungere Sella di Corno, e così impedire al nemico una ritirata verso L'Aquila. In posizione di attesa, altre tre divisioni austriache stazionavano tra Terni, Spoleto e Foligno, pronte ad intervenire nel caso che Pepe avesse opposto una strenua resistenza. Considerata la netta

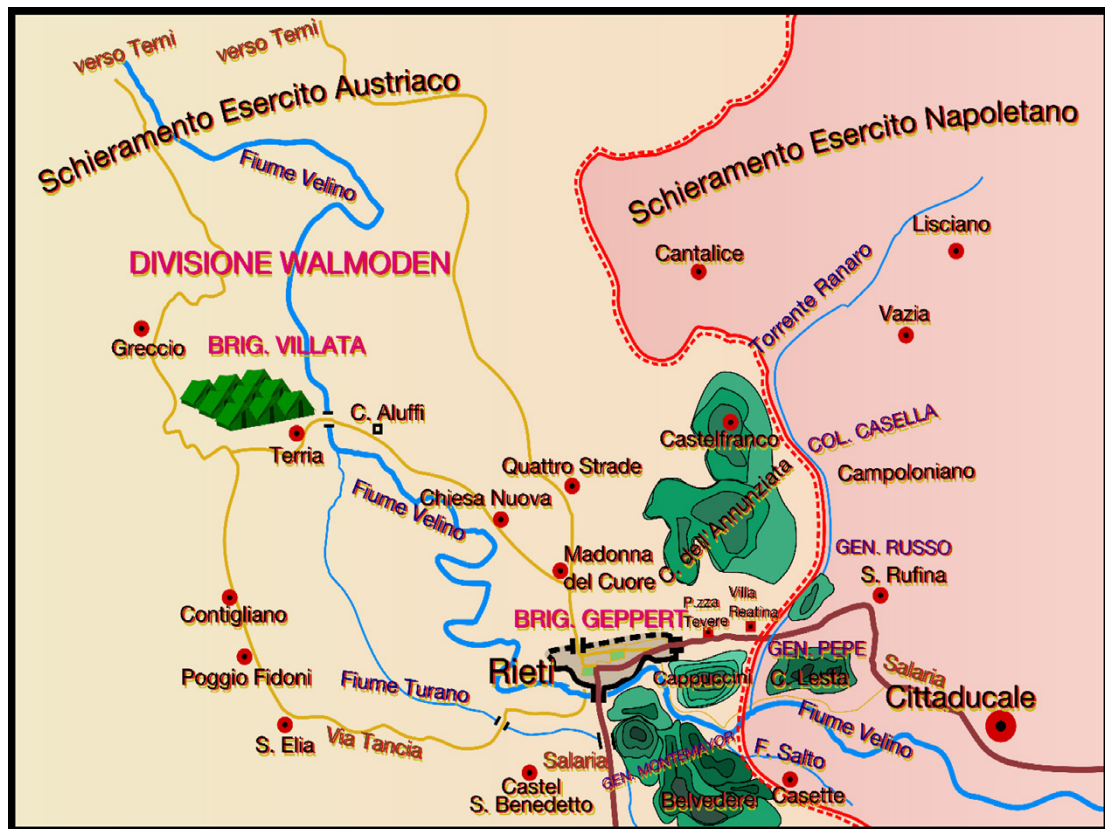


Fig. 1 Area delle operazioni austro-napoletana © Lino Martini

sproporzione delle forze in campo, il piano di Pepe prevedeva attacchi separati. Dapprima alla brigata Geppert, sconfiggerla in poco tempo e costringerla ad evacuare la città, per poi avanzare verso l'altra brigata, coinvolgerla nel disordine, e respingere l'intera divisione su Terni. Per fare questo, però, occorreva prima di tutto indebolire gli Austriaci a Porta d'Arce con qualche mossa tattica che li costringesse a trasferire dal centro ai fianchi la maggior parte delle loro truppe. Al fine di conseguire l'obiettivo, il piano di Pepe prevedeva che nelle prime ore del 7 marzo la colonna della sua sinistra, agli ordini del gen. Montemayor, attaccasse il fianco destro austriaco nella parte sud della città, vale a dire a Porta Romana. Aveva il compito, dunque, di impensierire il comando nemico e indurlo a rinforzare il presidio con truppe fresche, prelevandole da Porta d'Arce. Contemporaneamente e sempre allo stesso scopo, il fianco destro del col. Casella doveva impegnare il

fianco sinistro austriaco, attestato debolmente sulle alture dell'Annunziata. Il gen. Russo, una volta posizionatosi al centro lungo la Salaria, doveva martellare con la sua artiglieria pesante gli imperiali attestati davanti Porta d'Arce, fiaccarli con azioni rapide della cavalleria, assaltarli con la fanteria e costringerli ad evacuare la città. Il piano era ben congegnato. Tutto però era basato sulla sorpresa. Alle prime luci dell'alba del 7 marzo Pepe, Russo e Casella con i loro battaglioni erano già ai loro posti avanzati, pronti a dare l'assalto all'avanguardia austriaca, ma venne a mancare il fattore sorpresa, perché la colonna Montemayor fu in grave ritardo nel raggiungere le postazioni assegnate: erano le 10 del mattino. Il piano era fallito. Tuttavia Pepe, che con il suo stato maggiore occupava colle Lesta, un'elevata collina situata a poche centinaia di metri da Porta d'Arce e dalla quale poteva controllare quanto sarebbe accaduto nella piana sottostante, considerato che le due brigate austriache erano ancora separate da una notevole distanza, optò per una riconoscenza contro Geppert. Un successo avrebbe intanto risollevato lo spirito dei suoi uomini, demoralizzati dal minaccioso proclama di re Ferdinando che ordinava ai sudditi di non opporre resistenza all'avanzata austriaca. Inoltre, avrebbe minato la baldanza degli imperiali e guadagnato tempo per ricevere da Napoli soccorsi di uomini e di manovre. In caso d'insuccesso, avrebbe avuto comunque la possibilità di arretrare l'esercito e arroccarlo sulle fortezze naturali dei monti tra Antrodoco e L'Aquila.

Dunque, si confermò per l'attacco e verso le 11 del mattino dette fuoco alle polveri. Dalla sua postazione di colle Lesta controllava agevolmente tutte le fasi della battaglia. Dirimpetto a lui, i Cacciatori tirolesi che occupavano la collina dei Cappuccini scendevano ad ondate nella valle sottostante (valle Oracola) ove si accese con i Napoletani una zuffa sanguinosa, ma senza guadagnare terreno e subendo perdite. Vedeva il nemico combattere senza successo contro il fianco sinistro del Montemayor nei pressi di Porta Romana. Al centro e a destra Russo e Casella non indietreggiavano di un passo, anzi incalzavano fanti e cavalli nemici e li costringevano a retrocedere. Da più di quattro ore duravano così le cose, quando si accorse che gli Austriaci stavano sgomberando la città delle loro "bagaglie". Il momento era propizio per sferrare l'attacco decisivo. Ma, mentre lui stesso si preparava a restringere al centro il resto delle forze in una sola colonna, si accorse che il nemico procedeva velocemente al rinforzo di tutta la linea con i battaglioni della brigata di riserva del gen. Villata, che in breve tempo si trovarono in superiorità numerica e sferrarono il contrattacco, costringendo le forze di Pepe a cedere.

2 Lo sbandamento dei costituzionali. Versioni a confronto

Poiché il rischio di vedersi tagliata la ritirata su Cittaducale era reale, Pepe inviò alle sue colonne l'ordine di attuare, difendendosi e continuando a combattere, un ripiegamento graduale e controllato verso Antrodoco. All'inizio l'operazione ebbe successo, protetta dalla cavalleria e dall'uso intelligente dell'artiglieria pesante comandata dal capitano Ruiz, al punto che notevoli perdite vennero inflitte al nemico. Ma poi, in un dato momento che Pepe non avrebbe mai immaginato, il panico s'impadronì delle milizie schierate in seconda linea, le quali forse interpretando come una sconfitta l'arretramento della prima o memori del minaccioso proclama reale, si scompigliarono, si sbandarono e si dettero ad una fuga disordinata. La vecchia guardia in prima linea, lasciata sola a combattere, d'istinto seguì l'esempio della seconda, aggravando ancora di più la confusione tra i reparti. Più volte Pepe fece sosta per richiamare all'ordine i molti smarriti. Quelli a cui giungeva la sua voce obbedivano, ma gli altri si dispersero sulle alture che orlano il corso del Velino. Il generale non sapeva darsi pace. Continuava a chiedersi come fosse possibile che molti coraggiosi soldati, che per sei ore di combattimento avevano fronteggiato e inflitto perdite al nemico con povere armi, spesso senza baionette ed armati di fucili da caccia, all'improvviso si fossero dati alla fuga. Cittaducale era troppo vicina perché egli sperasse di potervi radunare ciò che restava del suo esercito. Quindi inviò ad Antrodoco gli ufficiali, con il compito di riorganizzarvi le difese, ma tutto fu inutile per via delle defezioni che aumentavano. Le operazioni della giornata terminarono a sera inoltrata, quando fu tempo di bivacchi. Alle 10 della sera di quel 7 marzo gli Austriaci entrarono sicuri a Cittaducale.

Chi ci ha lasciato una impressionante descrizione del fatto è lo storico napoletano Salvatore De Renzi. Un testimone di eccezione, perché medico addetto alle ambulanze posizionato nelle retrovie, quindi testimone oculare di quanto accade al far della sera in quel faticoso 7 marzo 1821. Per sua stessa ammissione, lui non vide le fasi iniziali della battaglia, perché dislocato nei pressi di Cittaducale. Quindi è plausibile che assistette alla caotica ritirata. Egli raccolse e riordinò i suoi ricordi nell'opera *Tre Secoli di Rivoluzioni Napolitane*, pubblicata a Napoli circa mezzo secolo dopo gli avvenimenti narrati. Vi leggiamo:

[...] In riva al fiume [era] un reggimento di cavalleria ungherese al galoppo che perseguitava i nostri. Il generale Russo con un obice postato in piccolo

rialto, che aveva di riscontro la strada, appena vedeva uscire i cavalli da' pioppi e riordinarsi, prendeva così bene la sua mira che li disordinava co' suoi colpi. Il terzo leggiero ed il quinto bersaglieri resistevano con coraggio al nemico. La seconda linea formata di legionarii [sic] calabresi pugliesi ed irpini manteneva fermo, quando il nemico, scoperte le sue artiglierie, cominciò a fulminarli, e questi, non usi a' cannoni, si sbaragliavano, gridando tradimento! Le vecchie milizie lasciate sole a combattere indietreggiarono anche esse e da quel momento non vi fu più ordine, e se non vi fosse stato d'impedimento il fiume e la costa, niuno avrebbe potuto scampare dal nemico. Pochi in questa fuga attraversarono Cittaducale, i più fuggirono per la campagna. Uscendo da Cittaducale verso Antrodoco, la via a mezza costa, avendo alla dritta la valle di dove scorre un ramo del Velino, e raccoglie le acque minerali che sgorgano da numerose polle, si vide subito la rovina della imprevidenza. Imperocché i carri delle artiglierie che fuggivano scontrandosi co' carri dell'ambulanza e de' viveri fu d'uopo rovesciare questi nel sottoposto fiume per avere libero il passo. A chi scrive non rimase altro che quel che lo copriva. [...] Venne subito la sera, e que' fuggitivi, fermanosi sopra quelle colline dove incontravano intere compagnie dimenticate, vi accesero fuochi [...]¹.

Forse servendosi di una testimonianza orale del De Renzi o di qualche suo appunto scritto², anche Pietro Colletta descrisse nella sua *Storia del Reame di Napoli* la rocambolesca ritirata. E a ben vedere le due versioni convergono in diversi punti. Questo il suo racconto:

[...] Vacillarono le nostre giovani bande, si ritirarono le prime, non procedettero le seconde, si confusero le ordinanze. Ed allora avanzò, prima lentamente, poscia incalzando i passi, ed infine in corsa, un superbo reggimento di cavalleria ungherese, sì che nell'aspetto del crescente pericolo, le milizie civili, nuove alla guerra, trepidarono, fuggirono, strascinarono coll'impeto e coll'esempio qualche compagnia di più vecchi soldati, si ruppero gli ordini, si udirono le voci di tradimento e salvisi chi può [...]. Miserando spettacolo! Gettate le armi e le insegne; le macchine di guerra, fatte inciampo al fuggire, rovesciate, spezzate; gli ordini, le trincere, opere

1 SALVATORE DE RENZI, *Tre secoli di rivoluzioni napolitane*, Napoli 1866, p. 284.

2 Difficile stabilire quale delle due versioni si sia avvalsa dell'altra. L'opera del De Renzi, avendo visto la luce nel 1866, si è forse adornata dell'avvincente racconto fatto da Colletta nella sua *Storia* che, occorre ricordarlo, fu pubblicata in prima edizione nel 1833? Oppure è l'inverso, nel senso che sia stato il Colletta ad attingere a qualche testimonianza orale o memoria scritta rilasciatagli dal De Renzi? Difficile dirlo. Comunque stiano realmente le cose, la narrazione del De Renzi, pur con tutte le cautele, va tenuta nella giusta considerazione perché, a differenza di Colletta, lui fu testimone "de visu" di quella vicenda.

di molte menti e di molte braccia, aperte, abbandonate; ogni ordine scomposto: esercito poco innanzi spaventoso al nemico, oggi volto in ludibrio³.

Cittaduale, dunque, venne a trovarsi nel pieno della tempesta, perché al centro dello sbandamento e testimone involontaria della confusa ritirata. Troviamo conferma di questa centralità anche nelle parole di Pepe: *Cittaduale era troppo vicina perché io sperassi poterveli riunire* [gli sbandati], *quindi mandai gli uffiziali ad Antrodoco, affinché adoperassero a ritenerli*⁴. Inoltre, lui è avaro di notizie più particolari su questo momento della giornata. Si limita a scrivere soltanto l'essenziale e non aggiunge altro. Stando alle sue *Memorie*, ad un dato momento della ritirata e senza un motivo apparente i militi avrebbero rotto le righe e si sarebbero sparpagliati, fuggendo verso i monti nevosi, senza essere inseguiti dagli Austriaci e senza ascoltare i loro ufficiali. Più volte lui avrebbe fatto sosta per riordinare i molti smarriti fra i pochi che rimanevano ordinati. Quelli a cui giungeva la sua voce obbedivano, ma erano pochi quelli che lo sentivano a causa delle sinuosità del terreno.

Su questo punto anche i resoconti austriaci dicono poco. Così il Bollettino 115: *La notte accelerò la ritirata [dei Napoletani] e ne aumentò il disordine. Il numero dei disertori aumenta istante per istante*⁵. Poco aggiunge il Bollettino 116: *[...] Fu squassato nelle sue difese, e presto prese precipitosamente la fuga. Il grande numero di disertori che arrivano ai nostri avamposti mostra nella maniera più evidente che nel nemico regna uno scoramento generale*⁶. In sintesi, allora, queste appena riportate sono le poche testimonianze dirette dello sbandamento napoletano, avvenuto nel tardo pomeriggio di quel fatidico 7 marzo 1821. Nemmeno il capitano napoletano Ruiz ci lascia una descrizione di quella tempesta tra i reparti. Lui che nelle fasi iniziali della ritirata, agli ordini del generale Giovanni Russo fu l'artefice di un efficace bombardamento difensivo con i suoi ben assestati colpi di cannone contro l'avanzante reggimento di cavalleria unghese-

3 PIETRO COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, II, Bruxelles 1847, pp. 205-206.

4 GUGLIELMO PEPE, *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, Vol. II, Parigi 1847, p. 83.

5 ARCHIVES DIPLOMATIQUES POUR L'HISTOIRE DU TEMS ET DES ÉTATS, L'ANNÉE 1821, premier volume, Stuttgart et Tubingue, dans la Librairie de J. G. Cotta 1821, 27-12-1850, *Doc. n. 115 dell'8 marzo 1821 dal Quartier Generale di Rieti*, p. 481.

6 ARCHIVES DIPLOMATIQUES, cit., *Doc. n. 116 dell'8 marzo 1821 dal Quartier Generale di Rieti*, p. 487.

rese, neppure lui si sofferma a descrivere l'incendio della diserzione che divampava tra le fila napoletane. Questo perché non vi assistette, essendo impegnato a contenere con la retroguardia l'inseguimento austriaco. In una lettera inviata ad Ulloa da Béziers (Francia), in data 4 gennaio 1847⁷, mentre da un lato fornisce dovizia di particolari sulle fasi del faticoso avvio del cannoneggiamento, dall'altro non dice nulla sullo sbandamento in corso⁸. Questo perché non vi assistette, trovandosi la sua batteria da campagna in posizione arretrata nei pressi di Rieti. Troppo distante, quindi, dai militi in fuga che il De Renzi individua vicino alle sorgenti di acqua minerale⁹. Eloquente, al riguardo, e senza possibilità di equivoci, è il suo riferimento alle *acque minerali che sgorgano da numerose polle*. Siamo nei pressi di Cotilia, dunque, centro termale localizzato tra Cittaducale e Canetra. Non possiamo spiegare il silenzio del Ruiz sullo sbandamento delle milizie se non localizziamo con precisione la sua batteria da campagna. Cerchiamo di farlo analizzando le sue stesse parole:

[...] Quando effettuammo la nostra ritirata da Rieti, dopo aver percorso il piano e mentre iniziavamo a scalare le alture attraversate dalla grande strada che, io credo, costituiscono la frontiera del regno, ci accorgemmo che un corpo austriaco composto da due o tre battaglioni con della cavalleria, ci accerchiava dalla parte della nostra sinistra, evidentemente guidati da persone del luogo, perché percorrevano dei sentieri sconosciuti alle falde delle alture, con la evidente intenzione di arrivare a Cittaducale prima di noi [...]. Appena mi accorsi che il corpo austriaco cercava di accerchiarci, io domandai al generale Russo l'autorizzazione a portare a braccio i miei obici su un'altura vicina alla strada, dalla cui sommità si dominava la parte più bassa del terreno che percorrevano gli Austriaci, e che nascondeva la parte della strada ove noi ci trovavamo¹⁰.

7 CAPITANO RUIZ, *Lettera ad Ulloa, Béziers (Francia), 4 gennaio 1857*, in FRANCESCO CARRANO, *Vita di Guglielmo Pepe, Appendice*, Torino 1857, pp. 282-287 (Traduzione dal francese di Lino Martini. Cf. LINO MARTINI, *La giostra delle verità*, Rieti 2021, pp. 337-340).

8 L. MARTINI, *la giostra*, cit., pp. 107-111.

9 Sono le 6 bocche da fuoco di cui parla Pepe nelle sue *Memorie*: “Da più di quattro ore duravan così le cose, quando la lentezza del nemico m'indusse a ordinare l'occupazione di alcune colline sull'estrema diritta, per mezzo di due battaglioni dell'8° di linea comandati dal colonnello Casella, mentr'io preparavami a raccogliere il resto de' miei in una sola colonna, fiancheggiata da truppe leggiera e preceduta sulla strada postale da sei bocche da fuoco, per così gettarmi in Rieti” (Cfr. G. PEPE, *Memorie*, cit., p. 82).

10 RUIZ, *Lettera ad Ulloa*, cit., p. 283.



Fig. 2 Il piccolo rialto di cui parla il capitano Ruiz non può essere né la collina dei Cappuccini (A), né il colle di Lesta (B), perché entrambe di altezza più elevata. Di conseguenza, l'altura in questione non può che essere una soltanto tra i tre rilievi contrassegnati dalle lettere C, D, E, che nell'immagine sono racchiusi dall'ovale giallo (Mappa di Lino Martini).

Le indicazioni topografiche che il Ruiz ci dà sono sufficientemente intelligibili: con la sua batteria di obici è in ritirata da Rieti e sta percorrendo a ritroso la Salaria in direzione di Cittaducale. Attraversato il tratto pianeggiante - presumibilmente quello dell'odierno quartiere di Piazza Tevere - laddove la Salaria inizia il suo percorso in salita tra alcuni rilievi (colle Puzzero e colle Lesta) Ruiz si accorge che in zona Velino, risalendone il corso e percorrendo sentieri tra la riva del fiume e la costa di quelle colline che fungono da confine del Regno, un reggimento di cavalleria austriaca sta cercando di raggiungere Cittaducale prima dei Napoletani per impedirne, così, la ritirata. Scelto un piccolo rialto situato all'estrema propaggine nord di colle Lesta, che consente di controllare sia la zona bagnata dal Velino, ove sono i cavalieri austriaci, e sia il tratto di Salaria ove si trovano i suoi uomini, vi piazza alla sommità i suoi obici e dà inizio al cannoneggiamento, scompigliando il nemico con colpi di rara precisione. Gli elementi topografici appena esaminati attestano, senza possibilità di errore, che il Ruiz è poco distante da Santa Rufina, e quindi non può aver visto le fasi dello sbandamento. Ecco spiegato, allora, il suo silenzio sul fattaccio che, come sappiamo, si verificava nei dintorni di Cotilia, a oltre 9 chilometri di distanza dalla sua batteria.

3 *Le cause della disfatta*

A ben vedere, nelle versioni di De Renzi e Colletta si scorge quella che, secondo questi due autori, sarebbe stata la causa principale della fuga e della diserzione dei militi napoletani: il tradimento. Parola questa, che ricorre di frequente anche nelle storie di autori successivi¹¹, i quali, sull'onda della narrazione collettiana, sembra non abbiano dubbi su chi debba ricadere una tale accusa. E il nome è presto detto: il generale Guglielmo Pepe. Infatti, nella sua *Storia del Reame di Napoli*, Pietro Colletta lascia intendere che Pepe, reo di quella disfatta e più fuggitivo tra i fuggitivi, fosse additato e gridato traditore dalle milizie in fuga. Dobbiamo chiederci, però, se davvero i fatti si possano collocare, e in quale misura, in questa dimensione. Colletta, infatti, trincerandosi dietro le varie dicerie che circolavano a Napoli o su quanto sarcasticamente si andava cantando e ballando nelle valli del reatino sulle note di strofe oltraggiose¹², lancia l'accusa di tradimento e vigliaccheria contro Pepe, senza dare alcuna spiegazione, precipitando il lettore nel dubbio su chi, nella mente dei soldati, fosse il traditore: il comandante supremo? O qualche altro generale? O i commilitoni stessi? A tale riguardo scrive il Caprioli:

Che la descrizione dei fatti del 7 marzo e giorni successivi lasciataci dal Pepe stesso, faccia trapelare il senso di un grande smarrimento, è innegabile; ma tale deve pur essere il racconto di chi, senza poter rendersi intera ragione delle cause, che direttamente o indirettamente produssero i fatti stessi, dai quali a sua volta fu determinato il dissolvimento di un esercito di 24.000 uomini, sotto gli occhi del Comandante appassionato, ed il capovolgimento dell'intero piano di guerra in soli due o tre giorni. Che poi la colpa di questo grave fatto, tanto meno comprensibile a chi non lo vide, abbia potuto nella fantasia popolare attribuirsi alla fuga vigliacca, o magari al tradimento del Generale, è spiegabile. Così come è naturale che la fama di questa vigliaccheria si sia formata e divulgata tra le popolazioni, sempre disposte ad ammirare il più forte e il vincitore, nei tempi della restaurazione, immediatamente successivi al trionfo dell'esercito austriaco; tanto più che a formarla e a diffonderla, ai danni dell'esule condannato a morte, che solo aveva osato combattere l'Austria e il re fellone, dovettero lavorare fer-

11 Si veda, solo per fare qualche esempio, ANGELO SACCHETTI SASSETTI, *Rieti nel Risorgimento italiano (1796-1870)*, Ristampa a cura di GIANFRANCO PARIS, Rieti 2011, p. 111; ANTONIO DE NINO, *La battaglia di Lesta o di Rieti e Guglielmo Pepe*, in "Briciole letterarie", Lanciano 1885, p. 33.

12 Cf. *Per l'illustre difesa fatta per gli angusti passi di Antrodoco e Per la felice sua ritirata*, in *La Battaglia di Antrodoco*, sito ufficiale web del comune di Antrodoco, Sezione Eventi Storici.

vidamente e gli anticarbonari in genere, e gli amici dei Borboni in specie¹³.

Tema suggestivo e lungamente impegnativo per essere affrontato in questa sede, si rinvia ad altra occasione e in un diverso momento la trattazione del tradimento della Costituzione di cui si macchiò il re spergiuro Ferdinando I davanti ai sovrani di tutta Europa, riuniti in congresso a Laybach (gennaio-febbraio 1821). Per ora, tuttavia, limitiamoci ad osservare che sulla medesima lunghezza d'onda del testo del Caprioli si colloca la seconda parte della citata lettera del Ruiz ad Ulloa, in cui scorgiamo ombre sinistre sulla correttezza militare non del Pepe, ma del suo capo di stato-maggiore, colonnello Francesco Saverio del Carretto. Vi leggiamo che, trovandosi il 10 marzo a Castel di Sangro con il suo contingente, verso le 9 di quella stessa sera, lui avrebbe ricevuto l'ordine di ritirarsi e di continuare il movimento retrogrado verso Isernia. Prima di partire, sarebbe salito allo stato maggiore e avrebbe fatto osservare al generale Pepe che non era in condizione di muoversi subito, dato che i suoi muli erano estenuati dalla fatica e dalla fame e che occorreva concedere in tutta necessità il tempo per farli mangiare e per ferrare la maggior parte di essi. Quindi, gli sarebbe stato impossibile rimettersi in viaggio prima delle 3 o delle 4 del mattino. Al che, Pepe lo avrebbe indirizzato a Del Carretto, con il quale poi Ruiz avrebbe avuto una seria discussione. Non sapendo replicare a tutte le sue obiezioni in merito alle modalità con le quali lo stato maggiore conduceva la ritirata, Del Carretto gli avrebbe risposto scaricando ogni responsabilità sulle spalle di Pepe. E nel testo che il Ruiz ci ha lasciato leggiamo parole di fuoco sul capo dello stato maggiore:

[Russo] per il suo contegno tranquillo, forte e veramente militare, fece una tale resistenza al nemico, che questo non osò attaccarlo; e fu precisamente nella notte nella quale il generale Russo dormì a Sulmona che il capo di stato maggiore Del Carretto mi disse quello che vi ho accennato poc' anzi. Io, dunque, ho una buona ragione per definirlo..... [sic]¹⁴, perché è per me evidente che Del Carretto era stato assegnato a Pepe come capo di stato maggiore unicamente per danneggiarlo, e l'armata con lui. Quello che io non mi sono mai potuto spiegare è che il generale l'ha accettato. Se mi sono dilungato su questi ultimi particolari è perché il mondo li conosca

13 GIACOMO CAPRIOLI, *La prima battaglia per l'indipendenza italiana. La battaglia di Lesta*, in "Rieti e il suo territorio. 150 anni di storia nell'Italia unita, a cura di ROBERTO LORENZETTI, Rieti 2011, pp. 54-55.

14 Non doveva essere una bella parola, visto che Ruiz al suo posto ha lasciato i puntini di sospensione.

e che riconosca che il cattivo esito dei nostri eventi del 1821 è dovuto al tradimento, null'altro che al tradimento¹⁵.

Ora, negli scritti di Pepe non sembra intravedersi alcuna parola di biasimo sulla condotta del suo diretto collaboratore. Però, Del Carretto dovette pur avere qualche responsabilità nel ritardo di Montemayor al Belvedere di Rieti, quella faticosa mattina del 7 marzo. Infatti, Pepe lo aveva messo al fianco di quel generale, quale energico rimedio alla sua fiacchezza¹⁶. Qui il Ruiz esprime su Del Carretto soltanto un giudizio dettato dalle sue personali impressioni e poco supportato da fatti concreti, ma è indicativa la sua pessima opinione su quell'ufficiale e sul suo comportamento affatto discutibile. Al punto in cui siamo arrivati, è legittimo chiedersi se Del Carretto fosse stato, insieme con altri ufficiali del Secondo Corpo, uno dei sobillatori che spingevano i militi alla diserzione. Fatto, del resto, denunciato da Pepe nelle *Memorie*¹⁷. Non lo sappiamo con certezza, ma resta forte il sospetto che persino il suo capo di stato maggiore sia stato tra gli ufficiali di linea che complottavano contro di lui per far fallire la campagna d'Abruzzo. Tanto è vero che Del Carretto, ristabilito il potere assoluto borbonico dopo la guerra, abiurerà la scelta carbonara, dichiarando di aver aderito in passato alla setta solo per boicottarla. Sarà riabilitato dalla commissione d'inchiesta e farà molta carriera, ottenendo il titolo di marchese, il grado di generale e, nell'anno 1831, l'incarico di ministro della Polizia. Sarà il più acceso sostenitore, nonché il responsabile, della repressione di tutte le sommosse insurrezionali che nel ventennio successivo scoppieranno nel Regno delle Due Sicilie. La denuncia di Ruiz, dunque, merita attenzione. Essa conferma quanto già denunciato da Pepe: tra i reparti dell'esercito borbonico non c'era soltanto il germe della diserzione, ma vi si annidava anche il terribile virus del tradimento. E ciò accadeva soprattutto tra gli alti comandi. Questa incredibile testimonianza smentirebbe il racconto di Colletta nel punto in cui questi lascia intendere che a Pepe, e solo a lui, fossero indirizzate le voci di tradimento, udite gridare durante la sbandata dell'esercito e la fuga dei militi nel pomeriggio della sconfitta¹⁸. E invece il tradimento si annidava anche tra gli alti ufficiali del Pepe. Ecco, allora, che trovano riscontro le parole

15 CAPITANO RUIZ, cit., p. 287.

16 PEPE, *Memorie*, cit., p. 80.

17 Ivi, p. 75.

18 COLLETTA, *Storia*, II, cit., p. 206.

del generale sullo stato del suo esercito, quando espressamente dice:

[...] Ben mi avvidi che milizie e truppe erano spinte a fuggire, non tanto dal timore degli Austriaci quanto dalle sorde suggestioni dei parecchi uffiziali di linea [del suo Corpo d'Armata], i quali ripetevano le parole stesse uscite dalla bocca di que' generali [del Corpo d'Armata di Carrascosa], che, spaventati dal saper l'Europa tutta contro di noi, ne arguivano la impossibilità del resistere, e dicevano la guerra essere una mania del general Pepe e de' carbonari più ardenti¹⁹.

Si veda anche quel che secondo Ruiz sarebbe accaduto durante l'avanzata austriaca verso Cittaducale, facilitata da informatori del posto che conoscevano bene i sentieri e gli anfratti lungo tutta la valle del Velino. Conoscenze che non avevano né lui, né Russo, né Pepe. Chi erano, allora, quegli informatori? Ruiz non lo dice, ma possiamo arguire che si trattasse di legionari e di civili del luogo, per nulla interessati alle sorti della guerra. Un tradimento vero e proprio, di cui anche Pepe offre qualche indizio quando denuncia l'ignobile azione dell'intendente di L'Aquila, di cui non fa il nome, che si trovava tra gli Austriaci, dirigendo con molto ingegno lo spionaggio a favore del nemico²⁰.

Di questo particolare aspetto c'è un qualche riscontro nella ricostruzione di quei fatti, compiuta verso la metà dell'800 dall'avvocato e storico abruzzese Alessandro Di Domenico Antonelli²¹, il quale, nell'opera *Memorie del regno di Napoli, rivoluzione del 1820*, pubblicata a L'Aquila nel 1848, riferisce di "occulte pratiche" e di "sediziosa corrispondenza" con i generali austriaci dell'ex intendente di L'Aquila, Guarini, rifugiatosi a Roma e passato tra le file nemiche. L'Antonelli cita, come fonte di quanto va affermando, tale Nicola Cruciani di Cittaducale, all'epoca residente in città, il quale, sotto le mentite spoglie di un eremita, avrebbe smistato al comando austriaco plichi riservati che avrebbe ricevuto da un certo Signor X di L'Aquila e da un controllore della Ricevitoria generale, contenenti notizie sullo stato precario delle truppe napoletane. A fondamento di questa

19 PEPE, *Memorie*, cit., p. 85.

20 GUGLIELMO PEPE, *Relazione delle Circostanze relative agli avvenimenti politici militari in Napoli nel 1820 e 1821, diretta a S.M. il Re delle Due Sicilie dal generale G. Pepe*, "Con osservazioni sulla condotta della nazione in generale e sulla sua in particolare, accompagnata da documenti uffiziali che in maggior parte vedono per la prima volta la luce", Parigi 1822, nota 1, pp. 58-59.

21 ALESSANDRO DI DOMENICO ANTONELLI, *Memorie del Regno di Napoli, Rivoluzione del 1820*, Aquila 1848, pp. 145-146.

sua verità l'Antonelli parla di un generico documento scritto - di cui non riporta il testo - che il comandante in capo austriaco, Frimont, avrebbe inviato al Cruciani quando questi sarebbe poi andato in pensione. Insomma, una vera e propria attività di *intelligence*, architettata contro Pepe e la sua armata. Un tradimento in piena regola della Costituzione e della giovane democrazia liberale napoletana. Un atto vergognoso consumatosi a Rieti e poi lungo le valli del Velino e dentro le mura angioine di Cittaducale.

La disfatta è attribuibile ad un coacervo di cause, tra cui colpisce soprattutto l'evanescenza dell'esercito costituzionale, non tanto perché di numero inferiore a quello austriaco, che sarebbe il male minore per un esercito agguerrito e ben organizzato sul campo, quanto per la mancanza dello spirito di corpo, dell'ordine, della disciplina. Molti furono i casi in cui militi e legionari si resero protagonisti di episodi di insubordinazione agli ufficiali, diserzione, sbandamento. È quello che, già iniziato ai primi di marzo nelle pianure tra il Volturno e il Garigliano al Primo Corpo d'Armata di Carrascosa²², si materializzò al calar del giorno di quel 7 marzo lungo la valle del Velino durante la ritirata ordinata da Pepe, e che proseguì nelle giornate successive tra i monti dell'Aquilano e del Solmontino. E fu la fine del nonimestre e la morte della giovane democrazia napoletana.

4 Cenni sullo stato dell'esercito borbonico nel primo ventennio dell'800

Fin dal 1798 l'esercito borbonico aveva sempre avuto una doppia anima, separato in due fazioni da ideologie contrapposte e da contrasti ed opportunismi. L'ufficialità si era divisa tra elementi rimasti devoti ai Borboni e componenti con simpatie per le idee liberali e, subito dopo, si ebbero contrasti tra quelli che avevano seguito re Ferdinando nell'esilio siciliano e coloro che avevano abbracciato le idee giacobine.

Con la Restaurazione si ebbe, nel dicembre del 1816, l'unione formale dei due regni di Napoli e di Sicilia, quando Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia divenne re del Regno delle Due Sicilie assumendo il numerale di Ferdinando I. Oltre ad uniformare le leggi ereditate dai due regni, si dovette riordinare anche la struttura delle forze armate. Problema gravoso fu mettere insieme le due frazioni

22 MICHELE CARRASCOSA, *Mémoires Historiques, Politiques et Militaires sur la Révolution du Royaume de Naples en 1820 et 1821, Londres 1823*, pp. 330-332.

dell'esercito, quella siciliana e quella napoletana, e fondere *elementi che si erano combattuti per un tempo più o meno lungo, ed avevano opposti ricordi, tradizioni, dottrine, pretese, timori, speranze*²³. Ma quelli rimasti sul continente, per lo più murattiani, premevano per conservare le regole adottate a Napoli durante il periodo napoleonico, fra cui la coscrizione, mentre quelli dell'ex Regno di Sicilia vi si opponevano e, di converso, cercavano di introdurre i loro ordinamenti. E non era facile amalgamare le posizioni acquisite e consolidate da ciascuna frazione nel corso di un ventennio: la napoletana, gratificata da folgoranti carriere verticali, maturate durante le campagne napoleoniche, senza alcuna preparazione accademica e senza il rispetto delle anzianità di grado, e la siciliana, ferma ai gradi medio-bassi, costretta all'ozio dal lungo periodo di pace. Come era da prevedersi, vi furono immancabili contrasti e gelosie fra le due parti; gli ufficiali murattiani, che avevano mostrato il loro valore nelle campagne di Spagna, di Germania, di Russia, superiori per capacità tecniche, spesso costretti a servire sotto gli ordini di ufficiali "siciliani", mostravano tutta la loro insofferenza.

All'inizio degli anni 20, dunque, abbiamo una situazione paradossale e derisoria, la quale altro non poteva fare che generare scontenti e minare l'unità dell'armata. La crisi economica, che nel Quinquennio aveva duramente colpito nelle Due Sicilie tutte le classi sociali, in particolare artigiani e mercanti delle città e la borghesia provinciale e comunale, richiedeva una svolta. La condizione non più sostenibile delle realtà amministrative e produttive delle province, dovuta soprattutto all'accentramento decisionale della Capitale, era stata una caratteristica dei governi borbonici ed aveva generato un diffuso malcontento. In questa già complessa situazione s'inseriva la riforma dell'esercito, i cui organici erano stati fortemente ridimensionati sia numericamente che economicamente. Con la conseguenza che sottufficiali e quadri intermedi degli ufficiali si ritrovarono disoccupati e andarono ad ingrossare le Vendite carbonare e in molti casi anche il brigantaggio.

Ciò che maggiormente minò la forza morale dell'armata fu la presenza nelle basse gerarchie dell'esercito di appartenenti alla Carboneria, molti dei quali avevano conseguito i più alti gradi nella gerarchia piramidale della setta. In questa posizione si sentivano autorizzati ad assumere atteggiamenti altezzosi nei confronti dei loro superiori, spesso inferiori di grado all'interno dell'organizzazione

23 LUIGI BLANCH, *Scritti Storici*, a cura di B. CROCE, II, Bari 1945, p. 55.

segreta, sui quali riuscivano a prendere il sopravvento. Così, insubordinazione e diserzione si verificavano di frequente. A questo disordine si aggiunse, nello specifico della guerra austro-napoletana del '21, il fenomeno delle sostituzioni: numerosi furono i cittadini della borghesia, tra i quali molti appartenenti alla Carboneria che, chiamati alle armi, elusero la coscrizione facendosi sostituire da individui del basso ceto, soprattutto contadini. Senza zelo, senza ideali, non capivano i motivi per i quali erano chiamati a combattere. Unico loro fine: raggranellare qualche soldo per dare un sostegno alle magre finanze familiari ed essere congedati di nuovo, e in fretta, dall'esercito. Alla notizia che il re aveva indirizzato un proclama alla popolazione, perché l'armata austriaca fosse accolta come amica, molti eccitavano alla diserzione, dicendo che non si poteva combattere contro gli alleati del re, il quale stava con loro, e che la diserzione era un merito invece che un delitto. Così, alle prime difficoltà il dovere di subordinazione verso gli ufficiali mancò, si mischiarono le ordinanze e militi e legionari si sbandarono e tornarono alle loro famiglie²⁴.

Avendo la Carboneria finalità cospirative contro il governo, da organizzare in tutta segretezza, al vertice piramidale di ogni Vendita stava un ristretto numero di capi, la cui identità era segreta e i membri dei livelli inferiori non conoscevano né gli altri affiliati né i programmi dei livelli superiori. In tal modo si pensava di garantire la sicurezza della setta, perché in caso di arresto la maggior parte degli adepti avrebbe avuto poco da rivelare alla polizia. L'ossessione di mantenere il più stretto riserbo, di non affidare a scritti o documenti le tracce di un'attività che, se scoperta, avrebbe potuto portare in carcere o al patibolo, non solo non riuscì a garantire la sicurezza delle Vendite - perché l'arresto dei capi ne inibì l'azione - ma rese difficili i contatti tanto all'interno quanto all'esterno, impedendo il coordinamento delle forze rivoluzionarie, disseminate sul territorio. Con questo si spiega come la Carboneria non avesse una ideologia unica e un programma chiaro.

E neppure vi era unitarietà d'intenti e azione comune tra le Vendite. Nel Regno delle Due Sicilie unico fine, comune a tutte le frange della Carboneria, era la conquista di una Costituzione che avviasse un processo di democratizzazione del Paese, limitando i poteri del sovrano e del ministero e dando agio alle istanze di autodeterminazione della classe borghese. Ma, a causa della sua frantumazione

24 L. MARTINI, *La giostra*, cit., pp. 221-222.

organizzativa, si erano creati all'interno delle Vendite, e in contrapposizione tra loro, percorsi politici tortuosi, confusi e spesso contraddittori. Di questo paradossale guazzabuglio risenti soprattutto la forza armata, che annoverava tra i suoi ranghi, come si è detto, esponenti delle varie Vendite sparse sul territorio. Una babele di lingue che si diffuse in tutto l'esercito e non tardò a generare disordine e confusione anche nelle ordinanze. I comandanti che non parteggiavano per la setta cercarono di arginarne il fenomeno. Il generale Carrascosa chiese formalmente e parzialmente ottenne che le Vendite fossero estromesse dai reparti²⁵. E la stessa cosa fecero anche altri generali che volevano ordine. Mossa che ai Carbonari non poteva piacere e vi si ribellavano. E rifiutavano l'idea che un esercito si conservasse e rafforzasse per opera di capi militari non graditi, e che essi ingiuriavano, e che diventasse uno strumento contro la Carboneria. La quale, perciò, tendeva ad inculcare la diffidenza contro quei capi militari ritenuti ostili, e infondeva nei militi e nei legionari l'idea di ribellarsi e disertare per riunirsi ai capi fedeli e compromessi con la setta. Tutto questo poteva accadere, scrive il Blanch, perché l'esercito, riorganizzato alla meno peggio nel Quinquennio della restaurazione, mancava di uno spirito di corpo, di una unità morale impossibile da consolidare in soli cinque anni, durante i quali aveva avuto, per giunta, almeno cinque ordinamenti. Insomma, una "macchina artificiale" senza un principio di vita, e quindi vulnerabile e destinata al fallimento²⁶. E questo avvenne puntualmente in quei giorni drammatici del marzo 1821. Giorni cruciali e fatali per la giovane democrazia liberale napoletana, che gli abitanti di Cittaducale e dell'intera valle del Velino ebbero il triste e non invidiabile privilegio di vedere scorrere sotto i loro occhi.

5 Gli errori veri o presunti del generale Guglielmo Pepe

Come sostenuto dai più, ivi compresi, naturalmente, Pietro Colletta, Michele Carrascosa, Luigi Blanch, e come confermato dai molti successivi scrittori, la "catastrofe della rivoluzione", così la chiama Blanch nei suoi *Scritti storici*, si sarebbe potuta evitare se il generale Guglielmo Pepe non avesse disobbedito agli ordini di ritirarsi che gli venivano impartiti dal reggente e non avesse commesso sul campo di battaglia errori grossolani di strategia e tattica militare. Ma, è pro-

²⁵ Ivi, p. 225.

²⁶ Ivi, p. 223.

prio vero che Pepe decise l'attacco disobbedendo? Stanno realmente così le cose? Al riguardo si legga l'ambiguo "Foglio d'Istruzioni del reggente al Generale Pepe" del 20 febbraio 1821. Vi si ribadisce quanto già deliberato dal Parlamento, cioè il carattere difensivo della guerra, ma nello stesso tempo si riconosce a Pepe libertà senza limiti nelle sue strategiche operazioni²⁷. Suo compito principale era conservare ad ogni costo gli Abruzzi e, poiché in guerra tutto è sottoposto alle circostanze locali, il dilatarsi dalle istruzioni non era vietato, ma al generale che avesse avuta l'esigenza di allontanarsene erano dati due obblighi: giustificare le sue operazioni e renderne immediato avviso allo Stato Maggiore Generale, al Ministero della Guerra ed a tutti i generali o comandanti di Corpi, che sarebbero stati coinvolti nel nuovo movimento²⁸. Ora, come si è sostenuto in altro studio²⁹, Pepe non ha mai riconosciuto a queste disposizioni il valore di un vero e proprio ordine, ma soltanto di istruzioni a carattere generale. E sicuramente quest'ultima doveva essere la sua natura, giacché il reggente si peritò in seguito d'inviargli, questa volta sì, l'ordine di non attaccare. Ordine che purtroppo gli venne consegnato a L'Aquila, il giorno successivo alla disfatta³⁰. Quindi troppo tardi. E dunque, sotto il profilo formale, Pepe non disobbedì, ma semplicemente non ritenne accettabili i consigli che gli venivano elargiti dai vertici napoletani, recapitatigli in Antrodoto dal maggiore Cianciulli il giorno prima dell'attacco. Abbiamo anche qualche indizio, da cui traspare la sua onestà intellettuale in merito al dilatarsi di quelle istruzioni. Egli era talmente sicuro di avere ampia libertà d'azione che, prima ancora di condurre il suo esercito sul confine reatino, aveva ideato l'ardito progetto di penetrare nello Stato della Chiesa con una colonna formata da seimila soldati di linea e seimila di guardie nazionali e, percorrendo strade secondarie difficilmente controllabili dal nemico, attraversare le località di Norcia, Visso, Camerino, Fabriano, entrare nel bolognese e poi proseguire verso il Piemonte, dove era sicuro che molte schiere di patrioti di quelle province si sarebbero unite

27 *Foglio d'Istruzioni del Reggente al Generale Pepe, relativo alle operazioni del Secondo Corpo d'Armata negli Abruzzi*, in G. PEPE, *Relazione delle Circostanze relative agli avvenimenti politici militari in Napoli nel 1820 e 1821, diretta a S.M. il Re delle Due Sicilie dal generale G. Pepe*, "Con osservazioni sulla condotta della nazione in generale e sulla sua in particolare, accompagnata da documenti ufficiali che in maggior parte vedono per la prima volta la luce", Parigi 1822, p. 118, paragrafo 6.

28 *Ibidem*, p. 122, paragrafo 15.

29 L. MARTINI, *La giostra*, cit., pp. 81-92 passim.

30 PEPE, *Memorie*, cit., p. 87.



Fig. 3. General der Kavallerie Johann Graf Frimont von Palota, Fürst von Antrodoco (1759-1831).

alle sue, per prendere alle spalle le divisioni di Frimont. Progetto, questo, che egli dovette abbandonare, perché non aveva i mezzi per attuarlo e non sapeva se gli Austriaci avessero unità di riserva tra Ancona e Bologna. Ed allora, non avrebbe potuto immaginare un'operazione di questo tipo in presenza di ordini contrari del reggente. Altro elemento che depone a favore di questa tesi è costituito dal fatto che, con l'occupazione di Rieti, fece valicare il confine di uno Stato straniero dall'avanguardia del suo esercito, comandata dal generale Russo. E questo avvenne il 20 febbraio, vale a dire in tempi sensibilmente lontani dall'attacco³¹.

Però è pur vero che Pepe espressamente dichiara nelle sue *Memorie* che se l'ordine di non attaccare gli fosse giunto prima del 7 marzo o la mattina di quello stesso giorno, lui non avrebbe obbedito, perché sapeva che il reggente, Colletta e Carrascosa erano interessati ad occultare a tutti, anche a suo fratello Florestano, capo di Stato Maggiore del reggente, che l'intero esercito austriaco stava a ridosso degli Abruzzi. E questo perché, se la notizia fosse stata diffusa, essi non avrebbero potuto giustificare l'inazione di Carrascosa, il quale, invece di aiutarlo con opportune e facili dimostrazioni, se ne stava in ozio a più di ottanta miglia da lui. Tuttavia, Pepe sapeva che stava contravvenendo ad un preciso volere del re, quindi era consapevole di rischiare molto, perché conosceva perfettamente il contenuto del proclama reale, fatto circolare fra i suoi uomini tra il 4 e il 5 marzo. In sostanza, dunque, disobbedienza ci fu, e lui la giustifica spiegando che non era più possibile accettare ordini da un re che aveva infranto il giuramento di luglio, con il quale, oltre ad assicurare l'osservanza della costituzione da lui concessa, concludeva con queste precise e impegnative parole: *Se io operassi contra il mio giuramento, o contra qualunque articolo di esso, non dovrò essere ubbidito; ed ogni operazione con cui vi contravvenissi sarà nulla, e di niun vigore*. Giuramento da lui ripetuto il 1° ottobre, all'atto dell'apertura del Parlamento, concluso così solennemente: *E se in ciò che ho giurato, o in parte di esso, facessi il contrario, non debbo essere ubbidito, anzi in quello che contravvenissi, sia nullo e di niun valore. Così Iddio mi ajuti e sia in mia difesa: in contrario, me lo imputi*³².

L'esecuzione di quanto gli veniva consigliato, cioè di ritirarsi a L'Aquila,

31 ARCHIVES DIPLOMATIQUES, cit., doc. 110, p. 467, "Bollettino dell'Armata Austriaca", da Perugia, del 23 febbraio 1821, p. 467.

32 FILIPPO ANTONIO GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani, Memorie Storiche*, IV, Firenze 1852, p. 34.

avrebbe permesso agli Austriaci di assediare in quella città e in capo a pochi giorni trarlo prigioniero con tutti i suoi uomini. Insomma, gli si consigliava una mossa *veramente acconcia pel nemico, e più anche pel re Ferdinando; il quale m'avrebbe insegnato, meglio che non siagli riuscito di farlo, come non si debbe credere al giuramento di un re*³³. Se l'ordine di ritirarsi a L'Aquila non era un perfido imbroglio, egli aggiunge, ne aveva però tutta l'apparenza.

In alcuni passaggi della sua *Storia* notiamo che Colletta ripropone altre accuse contro Pepe. Riassumendo, vi leggiamo che Pepe non avrebbe avuto i talenti in materia di strategie e tattiche militari, colpevole di aver attaccato senza un preciso piano d'azione, senza chiedere gli aiuti del Primo Corpo di Carrascosa, senza avvisare il reggente, tenendo inoperose le legioni dislocate tra Ascoli e Tagliacozzo, separando irreparabilmente l'esercito in due tronconi al di là e al di qua di un fiume inguadabile. La risposta di Pepe è che invece il piano di attacco esisteva e non era scaturito da un suo capriccio, ma deciso fin nei minimi particolari con il colonnello Francesco Saverio Del Carretto, suo capo di Stato Maggiore.

Quanto poi all'accusa di non aver chiesto rinforzi, accusa che veniva rivolta a Pepe anche da Carrascosa, per meglio analizzare questo aspetto è necessario prima focalizzare l'attenzione sulla situazione politica, creatasi a Napoli dopo il voltafaccia del re. Siamo verso la fine di febbraio e il minaccioso proclama reale, che si annunciava foriero di terribili conseguenze, smorzava gli ultimi ardori rivoluzionari dentro e fuori la capitale. Una larga maggioranza del parlamento, il reggente, i generali del Primo Corpo, la popolazione, inclinavano alla pace. Quindi si inviarono concilianti messaggi al re e si intrapresero trattative con gli Austriaci per una resa "onorevole". Tutto questo a Pepe non piaceva, perché vedeva traditi gli ideali della rivoluzione di luglio, della quale egli era stato l'artefice principale. Sappiamo che tempestò i vertici napoletani per avere forniture e rinforzi, ma non ne ottenne, perché ormai non era alla guerra che si guardava, ma al modo col quale evitarla. In verità nessun diniego formale gli pervenne da Napoli, ma nella sostanza le sue richieste di aiuto caddero nel vuoto. Non ci è chiaro se Pepe avesse avanzato a Carrascosa una specifica richiesta di soccorso. Colletta e lo stesso Carrascosa negano la circostanza. Pepe non si cala nello specifico, rimane sul generico e dice soltanto che le sue insistenti richieste di uomini e forniture rimasero invase. Dato il breve lasso di tempo intercorso fra la decisione dell'at-

33 PEPE, *Memorie*, cit., p. 79.

tacco e la sua esecuzione, è possibile ch'egli non avesse avanzato alcuna richiesta formale di aiuto. In primo luogo perché, vista la reticenza dei vertici napoletani, era consapevole che sarebbe stata inutile e poi anche perché nessuna norma l'obbligava a farlo. Dal citato "Foglio d'Istruzioni del reggente" si evince che Pepe aveva obbligo di giustificare le sue manovre offensive e di darne tempestivo avviso alle massime Autorità nazionali e, parimenti, Carrascosa aveva l'obbligo di dare a Pepe *soccorsi di truppe e di manovre*, qualora fossero stati gli Abruzzi l'oggetto primario della guerra. È certo che Pepe avvertì Napoli dell'assedio nemico. È altresì certo che comunicò la sua decisione di attaccare con lettere inviate nella capitale già il giorno prima della battaglia. Questo è confermato sia da Carrascosa e sia da Colletta, quando l'uno ammette che quelle lettere giunsero a Napoli nella mattinata del 7 e l'altro a mezzodì dell'8. Quindi sul piano formale egli era sicuramente in linea con le istruzioni del reggente. Furono inadempienti, invece, sia lo stesso reggente e sia Carrascosa e Colletta, perché già dagli ultimi giorni di febbraio tutti sapevano che gli Austriaci minacciavano in massa il corpo d'armata di Pepe. Quindi, essendo ormai chiaro a tutti che gli Abruzzi sarebbero stati l'oggetto primario della guerra, omisero ciò che di conseguenza avrebbero avuto il dovere di fare: concertarsi con Pepe per l'invio al Secondo Corpo di quei *soccorsi di truppe e di manovre* che gli occorrevano ben prima della battaglia, tra la fine di febbraio e i primi di marzo, quando la divisione dell'avanguardia austriaca era già padrona di Rieti e le altre divisioni nemiche stanziavano davanti l'acrocoro abruzzese.

Quanto all'accusa del mancato utilizzo a Rieti dei battaglioni dislocati sui passi di accesso al regno dalle Marche e dall'Umbria, specialmente i quattro di linea lasciati lungo il confine tra Ascoli, Tagliacozzo e Leonessa, Pepe si giustificava sottolineando che era impossibile indebolire le difese in quel tratto di confine perché, non avendo ricevuto informazioni da Napoli sull'effettiva consistenza del nemico e sul suo reale dislocamento, non poteva sguarnire l'accesso al regno per la via di Pescara, e nello stesso tempo non poteva neppure escludere un attacco simultaneo di qualche divisione nemica per le vie di Ascoli, o di Spoleto, o di Leonessa, o anche di Tivoli.

Per un generale, però, l'addebito più infamante è quello riferito ai suoi scarsi talenti militari. Cioè Pepe non avrebbe capito che a Rieti, dividendo l'esercito in due colonne, separate da un fiume inguadabile, avrebbe sottratto alla sinistra la possibilità di soccorrere il resto dell'esercito, qualora si fosse trovato in difficoltà.



Fig. 4 Mappa della media valle del Velino, da Cittaducale fino al Ponte Romano di Rieti. Se Pepe non avesse collocato un presidio al Belvedere, la destra di Walmoden, risalendo l'argine sinistro del fiume, avrebbe raggiunto Cittaducale senz'alcuna resistenza da parte dei Napoletani (Schizzo di Lino Martini).

Insomma, questa l'opinione di Colletta e Carrascosa e di molti altri suoi critici commentatori, antichi e moderni, lui sarebbe stato completamente a digiuno delle più elementari nozioni di arte militare. Accusa, questa, che però non regge di fronte alla topografia di Rieti e delle zone circostanti. In quel periodo il Velino era guadabile soltanto a Cittaducale. Da questa località fino all'altezza del Ponte Romano di Rieti non si poteva passare da un argine all'altro del fiume. Pertanto, non collocando un presidio alla sinistra del corso d'acqua, Pepe avrebbe spalancato le porte verso L'Aquila alla destra di Walmoden, la quale, partendo proprio dalla zona del Ponte Romano, che già controllava fin dal suo arrivo in città, sarebbe entrata facilmente nella valle del Velino e, risalita senza ostacoli la sinistra del fiume, sarebbe giunta indisturbata alle porte di Cittaducale, tagliando la ritirata ai Napoletani. In conclusione, dunque, dislocare i cinque battaglioni del generale Montemayor al Belvedere di Rieti non fu un errore, ma una scelta obbligata.

Il suo ardente spirito di patriota prevalse su tutto. Il guaio fu, però, che dalla sconfitta si originarono proprio quelle stesse conseguenze che nelle sue intenzioni erano da scongiurare: occupazione della capitale, morte del regime costituzionale, ritorno all'assolutismo monarchico, fine delle speranze di libertà e democrazia



Fig. 5 Il colle di Lesta (in alto a destra) e il colle di San Mauro, detto anche dei Cappuccini (in basso), nei pressi di Rieti, visti dall'alto (Foto Claudio Vosti 2018).

per il regno e per l'Italia intera. Molto si è discusso in passato e così sarà ancora in futuro se Pepe, decidendo di attaccare nelle precarie condizioni in cui si trovava, fece o no la scelta giusta. I giudizi possono essere diversi e dipendono dai punti di vista di ognuno. A giudicare dalle tristi conseguenze parrebbe di no, perché inutile fu il sacrificio dell'esercito, persa fu la costituzione e vulnerato l'onore della patria. Ma per lui l'iniziativa di attacco era necessaria, perché non si poteva rinunciare supinamente alle conquiste costituzionali, senza provare a difenderle. La sorte non fu benevola con la giovane democrazia napoletana, ma almeno fu un salutare ammonimento per l'indistinta e variegata galassia liberal-progressista, la quale, sconfitta ma non abbattuta, imparerà in fretta a superare i particolarismi di setta per confluire in un disegno politico più ampio di riscossa nazionale, che di lì a poco avrebbe mosso i primi passi, seguendo il pensiero e l'azione di grandi uomini che spunteranno all'orizzonte del nostro Risorgimento.

Ritratto di Guglielmo Pepe (1783-1855) in Giuseppe PISTELLI, *Storia d'Italia dal 1815 fino alla promulgazione del Regno d'Italia narrata al popolo*, Angelo Usigli editore, Firenze, 1864.



BIBLIOGRAFIA

ANELLI, Luigi, *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, I, Milano 1864.

ARCHIVES DIPLOMATIQUES POUR L'ISTOIRE DU TEMS ET DES ÉTATS, l'année 1821, premier volume, Stuttgart et Tubingue, dans la ibrerie de J. G. Cotta 1821, pp. 476-490.

BLANCH, Luigi, *Scritti Storici*, a cura di Benedetto Croce, II, Bari 1945.

BUTTÀ, Giuseppe, *I Borboni di Napoli al Cospetto di due Secoli*, Napoli 1877.

CACCIATORE, Andrea, *Esame della Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta 1794-1825*, II, Napoli 1850.

CALÀ ULLOA, Pietro, *Intorno alla Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta*, Napoli 1877.

CANTÙ, Cesare, *Della Indipendenza Italiana*, II, Torino 1873.

CANTÙ, Cesare, *Storia degli Italiani*, IV, Torino 1858.

CAPECE MINUTOLO, Antonio, *Epistola ovvero Riflessioni critiche sulla moderna Storia del Reame di Napoli del Generale Pietro Colletta*, Capolago 1834.

CAPRIOLI, Giacomo, *La Battaglia di Lesta nelle vicende politiche del 1820 e 1821 e nell'Epistolario di Francesco Lucchesi col cardinale Benedetto Cappelletti Delegato Apostolico di Macerata*, in "Rieti e il suo Territorio, 150 anni di storia nell'Italia Uni-

- ta”, a cura di LORENZETTI, Roberto, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Rieti 2011, pp. 50-77.
- CARLETTI, Mario, *Biografia del Tenente-Generale F. Pignatelli principe di Strongoli*, Firenze 1859.
- CARRANO, Francesco, *Vita di Guglielmo Pepe*, Torino 1857.
- CARRASCOSA, Michele, *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la révolution du Royaume de Naples, in 1820 et 1821 et sur les causes qui l'ont amenée*, Londres 1823, pp. 328-365.
- COLLETTA, Pietro, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, II, Bruxelles 1847.
- COPPI, Antonio, *Annali d'Italia dal 1750, V*, “Dal 1820 al 1829”, Lucca 1845.
- CORCIA, Nicola, *Storia della Rivoluzione di Napoli del 1820*, Napoli 1864.
- CORTESE, Nino (a cura di), *Luigi Blanch ed il Partito Liberale Moderato Napoletano*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, Nuova Serie, - Anno VIII, Fasc. I-IV, Napoli 1922.
- CORTESE, Nino, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Napoli 1965.
- CORTESE, Nino, *La condanna e l'esilio di Pietro Colletta*, Roma 1938.
- CORTESE, Nino, *Pietro Colletta e la sua Storia del Reame di Napoli*, L'Aquila 1924.
- CORTESE, Nino, voce *Blanch Luigi*, in “Enciclopedia Treccani - Dizionario Biografico degli Italiani” - Volume 10 (1968), sito web: trecca-ni.it/enciclopedia/luigi-blanch.
- CROCE, Benedetto (a cura di), *Luigi Blanch, Scritti Storici*, II, Bari 1945.
- CROCE, Benedetto, *Il principe di Canosa*, in “Uomini e cose della vecchia Italia”, II, Bari 1927.
- CROCE, Benedetto, *Lettere inedite di Pietro Colletta a Giuseppe Poerio*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. XXXIV (1909), pp. 118-134, 319-251, 498.534; a. XXXV (1910), pp. 349-387, 501-543.
- CROCE, Benedetto, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1958.
- CROCE, Benedetto, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1920.
- D'AYALA, Mariano, *La Vita di Pietro Colletta*, in COLLETTA, Pietro, “Opere Inedite o Rare”, II, Napoli 1862, p. XX.
- D'AYALA, Mariano, *Le Vite dei più Celebri Capitani e Soldati Napoletani*, Napoli 1843, p. 507.
- DE CUMIS, Teodoro, *Il Mezzogiorno nel Problema Militare dello Stato*, Bari 1914.
- DE RENZI, Salvatore, *Tre secoli di rivoluzioni napolitane*, Napoli 1866, pp. 283-285.
- DE SANGRO, Michele, *I Borboni nel Regno delle Due Sicilie*, Como 1884.
- DI DOMENICO ANTONELLI, Alessandro, *Memorie del Regno di Napoli, Rivoluzione del 1820*, Aquila 1848.
- DITO, Oreste, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino-Roma 1905.

- DUMAS, Alexandre (Père), *I Borboni di Napoli*, Napoli 1864.
- DUPRÉ, Eugenio, *Lettera al Sindaco di Rieti Lodovico Petrini*, in MARTINI, Lino, “Sulla Battaglia di Rieti-AnTRODOCO” 7-10 marzo 1821, I Ediz., Rieti 2015.
- FARINI, Luigi Carlo, *Storia d’Italia dall’anno 1814 sino ai nostri giorni*, II, Torino 1859.
- GUALTERIO, Filippo Antonio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani, Memorie Storiche*, IV, Firenze 1852.
- KING, Bolton, *A History of Italian Unity, being a political history of Italy from 1814 to 1871*, I, London 1912².
- LA FARINA, Giuseppe, *Storia d’Italia dal 1815 al 1850*, I, Torino 1851.
- LALLEBASQUE, PIRRO, alias BORRELLI, Pasquale, *Conchiusione*, in “Casi memorabili antichi e moderni del Regno di Napoli”, II, Coblenz 1842.
- LALLEBASQUE, PIRRO, alias BORRELLI, Pasquale, *La macchina incendiaria*, in “Casi memorabili antichi e moderni del Regno di Napoli”, II, Coblenz 1842.
- LALLEBASQUE, PIRRO, alias BORRELLI, Pasquale, *Querele dell’avvocato Paladini contro Borrelli - Quali furono i fondamenti della querela di calunnia che l’avvocato Paladini intentò contro Bor-relli?*, in “Casi memorabili antichi e moderni del Regno di Napoli”, II, Coblenz 1842.
- LALLEBASQUE, PIRRO, alias BORRELLI, Pasquale, *Relazioni di Colletta con la sua patria: suoi misfatti: suoi odii*, in “Casi memorabili antichi e moderni del Regno di Napoli”, II, Coblenz 1842.
- LALLEBASQUE, PIRRO, alias BORRELLI, Pasquale, *Saggio su ‘l romanzo storico di Pietro Colletta*, in “Casi memorabili antichi e moderni del Regno di Napoli”, II, Coblenz 1842.
- LALLEBASQUE, PIRRO, alias BORRELLI, Pasquale, *Stato della pubblica sicurezza nel 1820 e nel 1821*, in “Casi memorabili antichi e moderni del Regno di Napoli”, II, Coblenz 1842.
- LAZZARO, Giuseppe, *Pietro Colletta*, Torino 1861.
- LEOPARDI, Giacomo, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, Parigi 1842.
- LEOPARDI, Piersilvestro, *Narrazioni Storiche*, Torino 1856.
- MANHALICKI, Hauptmann, *Der Feldzug gegen die Neapolitanische Revolution 1821*, in “Mittheilungen des K. K. Kriegs-Archivs (Abtheilung für Kriegsgeschichte) herausgegeben von den Directions des K. K. Kriegs-Archivs, Neue folge, II Band, mit drei tafeln”, Wien 1888.
- MARTINI, Lino, *Sulla battaglia di Rieti-AnTRODOCO 7-10 marzo 1821*, I Ediz., Rieti 2015.
- MARTINI, Lino, *La giostra delle verità*, Rieti 2021.
- MASI, Ernesto, *Storia del Risorgimento Italiano*, I, Firenze 1917.
- MILLI, Aimone Filiberto, *Conseguenze nel Reatino dei Moti Carbonari Napoletani del 1820*, in “Il Risorgimento a Rieti e in Sabina”, Atti del Convegno di Studi organizzato dal Comune di Rieti con la collaborazione di Mondo Sabino-Settimanale indipendente, a cura di PASQUETTI, Savino, Rieti 1992.

- NISCO, Niccola, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, V, Napoli 1914
- NITTI, Francesco Saverio, *Sui Moti di Napoli del 1820*, in “La Vita Italiana nel Risorgimento (1815-1831)”, Serie I, Firenze 1897.
- OCCIONI BONAFFONS, Giuseppe, *Saggio su la Vita e gli Scritti di Pietro Colletta*, II, Udine 1872.
- ORSI, Pietro, *L’Italia moderna-Storia degli ultimi 150 anni*, Milano 1901.
- OXILIA, Giuseppe, *La Moralità di Pietro Colletta*, Firenze 1902.
- PEPE, Guglielmo, *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d’Italia scritte da lui medesimo*, II, Parigi 1847.
- PEPE Guglielmo, *Relazione delle Circostanze relative agli avvenimenti politici militari in Napoli nel 1820 e 1821, diretta a S.M. il Re delle Due Sicilie dal generale G. Pepe*, “Con osservazioni sulla condotta della nazione in generale e sulla sua in particolare, accompagnata da documenti uffiziali che in maggior parte vedono per la prima volta la luce”, Parigi 1822.
- PIERI, Piero, *Battaglia di Rieti-AnTRODOCO, 6-12 marzo 1821*, in “Storia militare del Risorgimento”, Torino 1962.
- PIERI Piero, *Le società segrete e i moti degli anni 1820-21 e 1830-31*, Milano 1931.
- PIGNATELLI STRONGOLI, Francesco, *Discorsi Critici sulla Storia del Reame di Napoli del General Colletta*, Lugano 1836.
- RUIZ, Capitano, *Lettera ad Ulloa del 4 gennaio 1857*, in CARRANO, Francesco, “Vita di Guglielmo Pepe”, Appendice, Torino 1857, pp. 282-287.
- TIVARONI, Carlo, *Storia Critica del Risorgimento italiano: L’Italia durante il dominio austriaco (1815-1849)*, III, L. Roux, Torino 1894.
- TRIBIANI, Luciano, *7-9 Marzo 1821. Lo scontro da Rieti ad AnTRODOCO tra le truppe di Guglielmo Pepe e quelle austriache del generale Frimont*, in “Rieti e il suo Territorio, 150 anni di storia nell’Italia Unita”, a cura di LORENZETTI, Roberto, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Rieti 2011.
- VINCENTI MARERI, Giovanni, *La Battaglia di Rieti*, in “Il Messaggero”, 31 luglio 1931.



Lev Nikolaevič Tolstoj in uniforme di capitano d'artiglieria

Storia Militare Contemporanea

Articoli / Articles

- Place and the Nature of Battle,
by JEREMY BLACK
- The Philosopher as the Strategist,
by EMANUELE FARRUGGIA
- Les Français et les Bourbons restaurés face à la mer. 1815-1830,
par GAËTAN OBÉISSART
- European Cavalry, 1815-1871,
by GERVASE PHILLIPS
- I battaglioni provvisori dell'esercito borbonico,
di FERDINANDO ANGELETTI
- Sbandata e fuga di un esercito. Cittaducale, pomeriggio del 7 marzo 1821,
di LINO MARTINI
- Venice alone. The last to stand 1848-1849,
di FEDERICO MORO
- La Pirofregata corazzata *Re d'Italia*,
di ALDO ANTONICELLI
- Cristeros en el siglo XIX. La guerra de los Religioneros 1873-76,
por ULISES INIGUEZ MENDOZA
- La struttura della popolazione militare italiana durante la Grande Guerra,
di ALESSIO FORNASIN e GIULIANA FRENI
- Le polizze speciali di assicurazione per i combattenti della Grande Guerra
di PIETRO VARGIU
- Douglas Haig's Reports about the Battle of the Lys: A Critical Analysis,
by JESSE PYLES
- Il potere aereo e la Regia Aeronautica nel primo dopoguerra,
di DAVIDE BORSANI
- Proteste inascoltate l'uso dei gas durante la guerra d'Etiopia,
di CHRISTIAN CARNEVALE
- Reactionaries or Realists? The British Cavalry and Mechanization in Interwar Period,
by ALARIC SEARLE
- The Road to Defeat, The Reorganisation of the Italian Army After the Winter 1940-41,
by PIERPAOLO BATTISTELLI
- Eric Axelson and the History of the Sixth SA Armoured Division in Italy, 1943-45,
by IAN VAN DER WAAG
- Pubblica sicurezza e ordine sociale. (1941-1952),
di GIOVANNI CERCHIA
- L'esercito di Roma antica alla Mostra Augustea della Romanità,
di ANNA MARIA LIBERATI

Studi • Caserta sede del Quartier Generale delle Forze Alleate (AFHQ) di IPPOLITO GASSIRÀ

• Il Progetto Calabrone (Bumblebee) di MARIO ROMEO

Recensioni / Reviews

- LOUIS-FERDINAND CÉLINE, *Guerre*
(di RICCARDO GIOVANNETTI)
- EMIL LEDERER, *Sociologia della GM*
(di ALVISE CAPRIA)
- MICHAEL O'HANLON, *Military History for the Modern Strategist*.
(by JEREMY BLACK)
- JEREMY BLACK, *History of Artillery*
(by MATTEO MAZZIOTTI DI CELSO)
- ALESSANDRO BONVINI (cur.), *Men in Arms Insorgenza e contro-insorgenza*
(di LUCA DOMIZIO)
- ALDO ANTONICELLI, *L'evoluzione dell'artiglieria navale 1780 - 1862*
(di GIAMPAOLO ALMIRANTE)
- ALDO ANTONICELLI, *L'odissea della fregata La Regina 1838-39*
(di COMESTOR)
- MAURO FERRANTI, *Eugenio di Savoia-Carignano*
(di ALDO ANTONICELLI)
- UMBERTO BARDINI, *Tra i Mille di Garibaldi. I fratelli Bronzetti*
(di LIVIANA GAZZETTA)
- ERCOLE RICOTTI, *Scritti sull'istruzione militare* a cura di F. Iéva
(di GIAMPIERO BRUNELLI)
- ALESSANDRO CAPONE (cur.), *La prima guerra italiana. Il brigantaggio*
(di LUCA DOMIZIO)
- GIULIO TATASCIORE, *Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico*
(di LUCA DOMIZIO)
- MARCO ROVINELLO, *Fra servitù e servizio. La leva in Italia 1861-1914*
(di LUCA GOMIERO)
- ROLF WÖRSDÖRFER, *Isonzo 1915-1917. Völkerschlachten am Gebirgsfluss*
(by PAOLO POZZATO and MARTIN SAMUEL)
- OTTO GALLIAN, *Monte Asolone 1917-18: il 99. k. u. k. IR sul Monte Grappa*
(di VIRGILIO ILARI)
- DAVIDE BORSANI, *Potere Aereo e disarmo. La Regia Aeronautica e diplomazia*
(di VIRGILIO ILARI)
- TIM LUCKHURST, *Reporting the Second World War. The Press and the People*
(by GRAHAM MAJIN)
- KLAUS H. SCHMIDER, *Hitler's Fatal Miscalculation. Why Germany Declared War on the United States*
(by JEREMY BLACK)
- WILLIAM J. NUTTAL, *Britain and the Bomb: Technology, Culture and the Cold War*
(di DAVIDE BORSANI)
- MATTEO DE SANTIS, *Fantasmia dalla Russia. Il mistero dei dispersi italiani*
(di ANNA MARIA ISASTIA)
- CARMELA ZANGARA, *10 luglio 1943 testimonianze dei Licatesi*
(di VIRGILIO ILARI)
- ROBERTO SPAZZALI, *Il disonore delle armi. Settembre 1943 alla frontiera orientale*
(di VIRGILIO ILARI)
- LORENZA POZZI CAVALLO, *Luigi Cavallo. Da Stella Rossa al 1953*
(di LUCIANO BOCCALATTE)
- GIANLUCA BONCI, *Controguerriglia. Un'analisi di casi storici*
(di LORENZO LENA)
- MARIO CALIGIURI, *La Questione Meridionale 1918-1946*
(di RENATA PILATI)
- LILIOSA AZARA, *Un nuovo corpo dello Stato. La polizia femminile in Italia*
(di ANNA MARIA ISASTIA)
- SILVIO LABBATE, *L'Italia e la missione di pace in Libano 1982-84*
(di FEDERICO IMPERATO)
- FABRIZIO VIELMINI, *Kazakistan fine di un'epoca*
(di ANTHONY TRANSFARINO)